

"Vedere tutti quei disegni alle pareti". Memorie d'infanzia

Video-testimonianze



Editore:

Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letteratura e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze

Luogo di pubblicazione:

Via Laura, n. 48, 50121, Firenze (Italia)

Codice ISSN:

2785-440X

Autore della scheda: **Chiara Martinelli**

Scheda ID: 148

Scheda compilata da: **Chiara Martinelli**

DOI: 10.53221/148

Pubblicato il: 26/10/2021

Nome e cognome dell'intervistatore: **Matteo Rinaldi**

Nome e cognome dell'intervistato: **Lucia Copetti**

Anno di nascita dell'intervistato: **1954**

Categoria dell'intervistato: **Studente**

Livello scolastico: **Scuola dell'infanzia; Scuola primaria; Scuola secondaria di primo grado**

Data di registrazione dell'intervista: **20 giugno 2021**

Regione: **Toscana**

Località:

Firenze FI

Indicizzazione e descrizione semantica

Identifieri cronologici: 1950s, 1960s

Video URL: <https://www.youtube.com/watch?v=7Got9zTMe7M&t=3239s>

L'intervista, dalla durata di 1:10:45 minuti (link: <https://www.youtube.com/watch?v=7Got9zTMe7M>), è incentrata sulle memorie d'infanzia di Lucia Copetti, nata il 3 marzo 1954 a Laterina, vicino ad Arezzo, in un campo profughi. I genitori, rumeni, erano infatti migrati dal loro paese natale. Ha due sorelle maggiori, nate a Bucarest; e un fratello minore, nato anch'egli a Laterina. Attualmente vive a Firenze, dove ha lavorato come infermiera. Dopo essere brevemente tornata in Romania dal 1955 al 1958, la famiglia si stabilisce definitivamente a Firenze, senza però riuscire a trovare un alloggio e un lavoro. Sono così costretti a restare nel dormitorio pubblico, mentre gli assistenti sociali del comune iscrivono Lucia e le sorelle maggiori presso l'Istituto delle suore di San Giuseppe. Per molti anni la famiglia continuò a essere seguita dai servizi sociali e dall'ECA, che forniva loro dei buoni per l'acquisto di beni di prima necessità (Sorba 1999). Alcuni anni dopo i genitori, grazie ad alcuni lavori, riescono ad affittare una stanza in via Benedetta con il bagno esterno, ma Lucia resta in istituto fino al compimento dei sedici anni.

L'istituzionalizzazione è ricordata come un avvenimento destabilizzante. L'impatto maggiore fu a livello linguistico, in quanto né Lucia né le sue sorelle comprendevano l'italiano. Diversamente da loro, tuttavia, Lucia, che all'epoca dell'ingresso in istituto aveva quattro anni, riuscì, grazie alla scuola materna, a padroneggiare la nuova lingua in breve tempo: "io parlavo solo romeno per cui ho imparato con le bimbe, perché loro mi dicevano, la bambola, e io ripetevo, papusce" (m. 6.20). Altrettanto traumatica fu la vita in istituto, gestita dalle suore con estrema rigidità e con pratiche poco attente a salvaguardare il benessere mentale e psicologico delle alunne interne. Le punizioni, infatti, erano severe e umilianti. A questo proposito l'intervistata ricorda di quando era costretta a inginocchiarsi con le mani sopra la testa quando, in refettorio, si rifiutava di mangiare. Nel pomeriggio, dopo la scuola, i bambini in età pre-scolare giocavano con il pongo o altri materiali sotto la sorveglianza di un'alunna interna che frequentava le scuole medie; gli alunni delle scuole elementari, invece, svolgevano i compiti in aule comuni denominate "scuolette". Una volta in quinta elementare, le attività pomeridiane si differenziavano per genere: la sezione maschile continuava a prevedere attività ricreative comuni; in quella femminile, invece, le alunne ricamavano, svolgevano faccende domestiche, cucinavano, sorvegliavano la lavanderia, rassettavano le camerette maschili e femminili. Il ricamo, in particolare, divenne un vero e proprio incubo per l'intervistata in quanto, appena le alunne compivano uno sbaglio, le suore le chiudevano in un ripostiglio buio e privo di finestre. A questo trattamento Copetti fa risalire la sua claustrofobia. Rabbia ulteriore era, del resto, provocata dalle grida dei maschi che, nell'altra sezione dell'istituto, potevano giocare a basket mentre le ragazze erano obbligate a svolgere i cosiddetti "lavori femminili".

Una volta iscritte alle scuole medie, le alunne interne dovevano cominciare a badare ai bambini delle

scuole materne. Tra questi, l'intervistata ricorda di aver accudito soprattutto una bambina di quattro anni, Mariella, orfana dopo il terremoto del Belice. Altra sua preoccupazione era quella di cambiare le mutandine sporche dei bambini il prima possibile e senza essere vista, affinché questi ultimi non fossero puniti dalle suore quando, durante la cena, i bambini che si erano sporcati erano costretti a sfilare lungo tutto il salone con la mutanda sporca in testa e sotto gli insulti dei compagni. A questo clima l'intervistata attribuisce la sua indole ribelle e tendente a organizzare, appena possibile, scherzi e dispetti nei confronti delle suore e di quelle compagne che sospettava facessero la "spia".

L'intervistata conserva un ricordo molto piacevole delle scuole elementari, svolte, come la scuola materna e le medie, nella scuola parificata di proprietà dell'Istituto di San Giuseppe. La sezione, alle elementari così come alle medie, era interamente femminile. Oltre al grembiule, bianco con un fiocco di colore diverso a seconda dell'anno frequentato, le alunne interne disponevano della divisa dell'istituto; parimenti dall'istituto era fornito il vestito della domenica. La maestra, che come tutto il personale educativo era laica ed esterna, è descritta come umana e sensibile, attenta a non provocare discriminazioni tra le alunne interne e quelle esterne, che provenivano da famiglie agiate. Proprio per non incorrere in tali atteggiamenti, accettava dalle alunne come regalo unicamente i disegni colorati da loro. Più volte invitò l'intervistata e le sue compagne d'istituto a casa sua nei pomeriggi in cui, incaricate di svolgere alcune commissioni dalle suore, si trovavano in città. Trovare i loro disegni alle pareti del salotto della maestra fu, come ricorda Copetti, un momento bellissimo, perché le dimostrava l'esistenza di qualcuno che l'amassee: "nel salotto aveva tutti i disegni attaccati, per cui è stato bellissimo, questo vedere" (m. 14.58). Più contrastato il ricordo delle scuole medie, dove problematici si rivelarono i rapporti con l'insegnante di italiano, storia e geografia, adusa a preferire le alunne esterne e a punire, anche fisicamente con schiaffi e bacchettate, quelle interne (Galfré 2017, 189-95). Tra le materie studiate ricorda stenodattilografia, che a lei non piaceva.

Dopo la licenza di scuola media, rifiutò di proseguire gli studi in un istituto professionale e per, circa due anni, seguì dei corsi per diventare magliaia. A sedici anni, stanca della vita in istituto, approfittò dei rientri mensili a casa per restarvi, adducendo come scusa la diffusione di un'epidemia in collegio.

La conclusione dell'intervista segue gli eventi successivi alla conclusione del percorso scolastico di Copetti. Abbandonò i corsi di maglieria, iscrivendosi ai corsi abbreviati per ottenere il diploma di istituto magistrale. Per alcuni mesi restò presso i suoi genitori, ma i rapporti con la madre, allentatisi con la permanenza in istituto, rimasero sempre profondamente conflittuali. Dopo una fuga in Trentino in cui si sostentò raccogliendo mele, riuscì a trovare un altro alloggio lavorando come ragazza alla pari presso una famiglia piuttosto agiata. Qui, nel mentre che cucinava e badava ai figli della coppia, continuò i suoi studi, svolgendo il praticantato come infermiera.

Fonti bibliografiche:

G. Bandini, S. Oliviero, *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019.

M. Galfrè, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017.

S. Oliviero, *La scuola media unica: un accidentato iter legislativo*, Firenze, CET, 2007.

C. Sorba, *Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea*, Roma, Sissco, 1999.

Source URL:

<https://www.memoriascolastica.it/memoria-individuale/video-testimonianze/vedere-tutti-quei-disegni-alle-pareti-memorie-dinfanzia>